



8x8 • 2013

9 aprile | quarta serata
@ Le Mura, Roma

Ukko Ahti
Emanuele Boccianti
Luigi Bulgheroni
Antonio Carnuccio

Carolina Crespi
Paolo Durante
Giulia Grimaldi
Francesco Lecce





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2013



I partecipanti alla serata del 9 aprile 2013:
Ukko Ahti, *Yoshimi*;
Emanuele Boccianti, *La sindrome dello stormtrooper*;
Luigi Bulgheroni, *Bambino bianco da tavola*;
Antonio Carnuccio, *Orta Nova 5 luglio 1996*;
Carolina Crespi, *Istruzioni*;
Paolo Durante, *Le nuvole*;
Giulia Grimaldi, *Sputapalline*;
Francesco Lecce, *Proteggere le farfalle?*

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice 66thand2nd, madrina della serata,
e ai giurati Tomaso Cenci, Isabella Ferretti e Francesco Longo.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it





Ukko Ahti
Yoshimi

Il pomeriggio fonde come bronzo e ti si blocca in gola.

Sei solo. Hai il naso schiacciato sulla finestra, le mani in tasca. Il tuo respiro indietreggia sul vetro con una supplica. Metti a fuoco un bambino sul marciapiede che corre sullo skate. Quando senti la sua voce credi di conoscerlo, ma forse ti sbagli.

Muovi la testa lentamente. Registri ogni dettaglio come una telecamera, il poster di Shevchenko, il letto sfatto, la Bibbia con la copertina blu che tua madre ti ha detto di leggere. Silenzio. Le stanze sono vuote, i corridoi sono vuoti. Tutti se ne sono andati, ti chiedi dove.

Sulla scrivania, in piedi, c'è Yoshimi. È fatto bene, è identico al cartone animato. Il pulsante dell'energia mesonica gli accende un pudore nucleare sulle guance. Una volta non ne facevano di robot come quello. Per giocare, disegnavi Yoshimi sul cartoncino, e dopo averlo ritagliato lo spedivi a combattere contro spietate forchette rotanti. Se lo colpivano gli rompevi un braccio, lo trivellavi allo stomaco. Era bello che si sacrificasse per salvare uomini che nemmeno conosceva.

Ora rimani a guardarlo. Vorresti metterti alla sua guida ma non sai dove andare, perché non è più come un tempo e dentro ti senti vuoto. Senti che vuoi piangere.

“Mi hanno lasciato solo”, dici.

Forse lo fai apposta. Ti muovi di scatto e sbatti contro la scrivania. Pezzi di plastica e metallo sono un riverbero sul pavimento. Yoshimi è in pezzi. Tu te ne vai in sala. Non ti volti per sapere cosa ne è stato del robot. Niente è più come una volta.





Ukko Ahti

L'armadio è chiuso a chiave. Lo ricordavi più alto, ma adesso non ti serve la sedia per arrivare ad aprirlo. Basta la chiave.

Tendi la mano. La mano trema. La tua mano sta sospesa a mezz'aria, sembra chiedere aiuto. Poi la tocchi. C'è poca luce e non te ne accorgi neppure, non senti le dita che si muovono, non sei più tu che decidi. La tua esistenza è un'apnea. Le cose accadono per conto proprio.

L'impugni ed è fredda, pesante. Ti sei sempre chiesto come facesse tuo padre a maneggiarla con tanta facilità. La smontava e la puliva tutte le settimane mentre tu rimanevi dall'altra parte del tavolo, immobile, a osservarlo. Amavi l'odore del grasso e della polvere da sparo. Tuo padre ti diceva che era pericoloso e non potevi toccare. Diceva che un giorno ti avrebbe insegnato a sparare e che sarebbe stata tua, quella pistola. Allora allungavi le mani e gliele immergevi nella barba, e lui sorridendo ti prendeva in braccio.

La pistola sul tavolo è il respiro di tuo padre.

Sai come fare. Abbassi la sicura, tiri il carrello. Il colpo è nella culatta. Il dito sul grilletto. Strofini le labbra sull'acciaio, e per un attimo trovi spiritoso che la tua intelligenza possa imbrattare il tappeto. Hai un sorriso attraente, con la canna tra i denti.

Squilla il telefono e qualcosa si frantuma. Qualcosa come un contatto. Posi la pistola, ti alzi, vai in cucina. Torni in sala e tiri fuori una bottiglia di vodka. Sei nervoso. Vorresti prendere a calci le sedie, sfregiare i muri. Distruggere quel telefono maledetto che squilla ancora.

"Che c'è", dici.

Ti controlli. Sposti le tende e appoggi la bocca sulla finestra.

"L'hai vista la trimestrale della Zynga?"

"No."

"Dovresti vederla. Vendono tutti. Abbiamo già perso il sei per cento."

Riflesso di luce sintetica sul vetro. Polpastrelli che cercano qualcosa da assorbire.

"Marco, ci sei?"

"Ci sono."

"E allora posso vendere?"





Yoshimi

“Non ti ho detto di vendere.”

“Ma—”

“A tre dollari comprane altre cinquantamila.”

Riattacchi. Non ti interessa cos’ha da dire. La società è la tua e ci fai quello che ti pare. Tuo padre cominciava a morire, quando te l’ha lasciata, dicendoti di essere felice con tutti quei soldi e di farti una famiglia.

“Ce l’ho già una famiglia”, dici.

L’impatto con la vodka ti fa rabbrivire. Il telefono squilla ancora e senti che impazzisci. Lanci la bottiglia contro il muro, ti fai scappare una bestemmia che tua madre non avrebbe mai voluto sentire. Ti copri le orecchie al posto suo ma non resisti. Corri via.

Spingi la porta. Il letto dei tuoi è una salma composta. Il crocifisso è sul muro. Non ti accorgi di cadere in ginocchio, di dire qualcosa che ricorda una preghiera, di mescolarla alle lacrime. Accade solo dentro di te, un’implosione sorda, smisurata, un fenomeno di dolore e indifferenza nel vuoto cosmico.

Poi ti volti di colpo. C’è qualcuno. Rintocchi sul pavimento sembrano passi. Resti fermo ad ascoltare.

“Mamma.”

L’ultimo raggio di sole attraversa il vetro come un laser e riflette inquietudine ovunque. Vorresti allungare la mano e toccare qualcosa che trasmetta calore. Qualcosa di vivo.

“Mamma sei tu?”

Ricordi quando tornava a casa con le mani piene di buste, e sulla porta chiedeva il tuo aiuto. Tu sbuffavi perché volevi giocare con Yoshimi, ma poi ti sentivi in colpa e correvi in cucina a mettere la spesa a posto. Qualche volta restavi con tua madre a mangiare un dolce davanti alla tv. Le dicevi che da grande avresti pilotato Yoshimi per salvare il mondo dalla follia atomica, e che lei non avrebbe dovuto piangere se fossi morto da eroe.

“Mamma, che devo fare per—?”

Nella casa la notte è un vapore denso, conscio. Tutto si appesantisce, si mortifica.

Sei solo.





Ukko Ahti

Lasciati andare, come una foglia secca. Resta così, per terra, aggrappato alle coperte. Non puoi mettere a fuoco un'immagine o elaborare un pensiero. Non esistono i concetti ma soltanto le cose attorno a te, e hanno il volto dei tuoi cari.

Tuo padre era orgoglioso di averti affianco al lavoro, ma sapevi che ti preferiva da bambino, quando gli scivolavi tra le gambe e ti doveva tener d'occhio ogni minuto. Per un attimo ti sembra di sentire la stretta della sua mano mentre attraversi la strada, una domenica, per andare alla partita. Chiudi gli occhi.

“Non posso prendere il tuo posto”, dici. Ti asciughi le lacrime con la cravatta: “Sono solo un bambino”.





Emanuele Boccianti
La sindrome dello stormtrooper

L'Impero è grande.

Dà da vivere a tutti, anche ai meno meritevoli, come me. Fossi un capace psicologo ora vivrei nei livelli interni, mi prenderei cura dei dignitari dell'Imperatore e guadagnerei milioni di crediti. Siccome di talento non ne ho mai avuto ma mi so adattare, vivo ai primi livelli della stazione orbitante, guadagno meno di trentamila crediti l'anno e rimetto a posto gli stormtrooper. Ognuno deve fare la sua parte.

All'inizio ero timoroso all'idea di avere come pazienti dei cloni riprodotti in serie, a miliardi. Poi però ho capito i vantaggi. Anche i disturbi sono clonati, perché uno stormtrooper avrà tante cose, ma certo non una grande individualità. Gli inconvenienti psicologici di un soldato delle truppe d'assalto si contano sulle dita di una mano. Quasi sempre è una distorsione identitaria provocata da difetti nel bioware, seccature come il trooper che perde il suo numero di matricola e crede di essere qualcun altro. Ho avuto a che fare con soldati che credevano di aver incontrato loro stessi. Fare manutenzione su inconvenienti così è roba da poco. Mi sembra quasi di rubare lo stipendio.

Però una volta ogni tanto capita qualcosa di emozionante. Tipo la sindrome dello stormtrooper. Ne soffre un clone su seicentomila. Quando mi trovai di fronte il primo caso della mia carriera fu un momento spaventoso.

Feci sedere F453BH211 senza neppure guardarlo in faccia, mentre trascrivevo sul verbale le altre quaranta cifre della sua matricola.





Emanuele Bocciati

Una volta che hai visto in faccia un clone li hai visti tutti. Sempre la faccia di Django Fett, il ghigno più inflazionato della galassia. Eppure quella volta mi sbagliavo. F453BH211 sembrava aver pianto.

Cominciò con quella storia assurda che non capiva perché dovesse indossare l'armatura. Fui preso completamente alla sprovvista.

Puoi ripetere?, gli chiesi.

Dottore, ha mai saputo di qualche soldato a cui questa plastica abbia salvato la vita?, mi fece lui piantandomi quegli occhi spiritati addosso.

Certo che no, risposi.

L'armatura serve a molti scopi, ma non a proteggere dalle ferite. Produrre placche resistenti al fuoco dei folgoratori costa molto di più che produrre un nuovo soldato.

Appunto, fece quello. Pareva costernato.

E i nostri fucili... spariamo in continuazione ma non colpiamo mai nessuno.

Mi strinsi nelle spalle, mi lasciai andare sulla poltrona e dissi: Ok, sputa il rospo. Che storia sarebbe questa?

Lui prese a spiegarmi: Io non sono mai stato in prima linea davvero. Passo la maggior parte del mio tempo a guardia dei generatori di questa stazione. Per un po' mi avevano spostato al livello delle prigioni e allora mi capitava ogni tanto di vedere qualche detenuto. In quei casi mi sembrava di essere al centro dell'azione, di stare in battaglia. Stringevo il calcio del fucile immaginando la sensazione di togliere la sicura. Quel clic soffice. Una piccola pressione del dito sul grilletto basta per scatenare una tempesta di fuoco. Per una volta il nome "stromtrooper" avrebbe avuto un senso. Poi sono tornato ai generatori. Lì tutto quello che vedevo era una parete in penombra e il mio compagno, lui neppure per intero. In ventidue anni ho sempre visto solo il suo profilo destro.

Io guardavo quel soldato e faticavo a capire cosa mi stesse dicendo. Mi sentivo a disagio.

Ti dispiace non aver mai preso parte ad azioni mortali? Voi cloni crepate come batteri, a milioni per volta, nei sistemi esterni. I tuoi compagni darebbero tutte e due le gambe per stare al posto tuo e tu ti lamenti di questa fortuna?





La sindrome dello stormtrooper

Ma per me non è fortuna. Quando leggo le vecchie storie della guerra contro la Ribellione immagino i piloti fatti a pezzi dagli X-Wing, i soldati impegnati a morire contro la banda di Skywalker. E penso: Quella è vita.

No, ti sbagli, quella è morte.

Non fa niente. È morire da protagonisti. Io vivo qui, decennio dopo decennio, senza alcun pericolo, ma lontano dall'azione. Mi sembra di essere la comparsa di un film. Tappezzeria umana.

Perché lo sei. Sei un clone.

Sì, lo so. Ma se non lo fossi, vorrei essere qualcuno attorno a cui la storia si muove. Un Fener, magari un Tarkin. Mi andrebbe bene anche un Greedo. Una vita breve ma intensa, ucciso da un pirata in un vile tranello. Immagini l'adrenalina che pompa, mentre la pistola le squarcia l'addome.

No grazie. A me l'adrenalina piace quando mi faccio saltare i centri del piacere con i solenoidi. Hai una visione un po' sballata della faccenda, mi spiace dirtelo. Stavo improvvisando. Pensavo: Mancano ancora quaranta minuti. Come lo aggiusto questo qui?

Lo scoprii in seguito. Fu un collega a parlarmi della sindrome da stormtrooper e di come gestirla. Quindi quel casino aveva un nome e anche una storia clinica. Fu un sollievo saperlo.

Quando F453BH211 tornò avevo le idee abbastanza chiare e soprattutto avevo ritrovato la calma. La tattica era semplice. Bisognava aiutare il povero marmittone a ricombinare gli elementi della sua esistenza in maniera che si vedesse come il protagonista e non come un pezzo della scenografia. Era un problema di prospettiva.

Mi feci raccontare per filo e per segno la sua patetica vita, identica fino nei minimi dettagli a quella di qualsiasi altro clone uscito dalle fucine di Camino; quindi feci quanto potevo per ricucinare quella melma insipida dandogli un minimo di sapore. Il trucco era trovare un elemento personale. Lo trovai.

Un errore nella codifica ribonucleica aveva causato una lieve malformazione nelle ossa del suo torace. Il risultato era che la clavicola destra sbatteva contro il pettorale dell'armatura. Lo sfregamento continuo lo tormentava. Quello era l'attrito di cui aveva bisogno, la tensione che gli serviva per vedere la sua vita come un





Emanuele Bocciati

racconto dominato dal conflitto. Una storia di cui lui e nessun altro poteva essere il protagonista.

La plastica contro la carne, il duro contro il morbido, l'impersonale contro l'individuale: di simbolismi ce n'erano parecchi. Lo aiutai a scoprire il potenziale narrativo che si celava sotto quel lembo di pelle ulcerata. Una volta che la sua attenzione era concentrata su quello scenario fu facile trasformare un fastidio epidermico in un'epica sfida. Come sarebbe finita? La plastica avrebbe consumato la pelle e infine l'osso oppure lui sarebbe riuscito a far trionfare la volontà dell'individuo contro l'inerzia della materia?

L'ultima volta che lo vidi usciva dal mio studio con lo sguardo e il portamento di un comandante. La pelle gli bruciava ancora ma la sua mente era tranquilla.

Adesso ogni volta che a fine terapia congedo un soldato con la sindrome da stormtrooper mi viene da pensare a F453BH211. Chissà come starà la sua clavicola. Come se fosse davvero importante. E tutte le volte mi assale una domanda. Ho davvero curato quell'uomo o l'ho messo in condizione di prendersi in giro da solo, cambiando *l'interpretazione* della sua vita perché non poteva cambiare la sua vita? Poi mi correggo e mi rasserenano. Non si tratta di un uomo ma di un clone. E io l'ho rimesso in sesto, così che potesse continuare a fare la sua parte. Tutti noi, uomini e cloni, dobbiamo fare la nostra parte. E grazie all'Impero possiamo. L'Impero è grande.





Luigi Bulgheroni
Bambino bianco da tavola

Quando si aprì la porta dell'appartamento a forma di fiore, i Signorini erano tutti lì, disposti in due file compatte, come se sapessero già che avremmo suonato.

La segretaria di mio padre lasciò che fossi io a entrare per primo, e a ricevere l'abbraccio del dottor Signorini. Poi si congedò.

Beata lei, pensai. Da sola, in ascensore, avrebbe potuto tornare triste, e smettere finalmente di sorridere tanto.

Decisi di sorridere anch'io mentre quell'uomo mi abbracciava – perché è così che si fa – nonostante l'ingegner Signorini, gigantesco com'era, mi facesse paura, con quel monociglio nero sul quale mi ero già fissato una volta, in montagna, per un intero pomeriggio. E sorrisi anche quando, all'improvviso, mi sollevò sopra le spalle.

Da quella posizione potevo vedere il lungo corridoio, che nell'appartamento a forma di fiore costituiva il gambo. I muri appena riverniciati. I poster, e, oltre il corridoio, un grande ambiente sul quale si affacciavano tutte le altre stanze, come petali.

Al centro dell'appartamento c'era la tavola apparecchiata per undici persone, o forse tredici. Per molti, insomma.

Pensai che sarebbe stato bello poter rispondere sempre così. "Per quanti apparecchi?" "Per molti." Avremmo potuto smettere di contare, evitando anche di dover dire "scusa" in caso di errore, o "aggiungi un posto a tavola" che è una frase che mi mette i brividi.

Una volta tornato a terra, e dopo che tutti si erano presentati, fui invitato a prendere posto tra i ragazzi.





Luigi Bulgheroni

A vedermi non dovevo sembrare molto felice di essere lì, ma la realtà è che ero solo un po' incazzato.

Chi si era occupato della mia felpa evidentemente non aveva mai avuto una felpa preferita. La mia penzolava dall'appendiabiti di casa Signorini come il classico fantasma bianco, però sgonfiato di ogni verve.

Pensai che non era il caso di avanzare rimostranze – perché non è così che si fa – che dovevano aver finito gli appendini e che comunque non potevano sapere quanto bene volevo a quella felpa.

Era la mia felpa. Il babaccio grigio col cappuccio e le maniche troppo lunghe che mi seguiva sempre.

Solo mia madre provava a dividerci, una volta al mese, sfruttando qualche mia distrazione, e spesso ci riusciva.

Quando me ne rendevo conto era ormai troppo tardi. La felpa era già a stendere col resto del bucato, e non asciugava mai.

Forse per l'aria di città, forse perché era fatta di spugna spessa, una volta pronta da mettere, la mia felpa preferita sapeva di cantina.

Dopo esser stata impiccata all'appendiabiti dei Signorini, finì schiacciata sotto il cappotto del nonno. L'uomo, liberatosi anche del bastone, si era venuto a sedere davanti a me e, mentre gli altri brindavano, disponeva le sue pillole colorate affianco al piatto, concentratissimo e sordo. Eravamo gli unici a non parlare, ma mentre io guardavo lui, lui si guardava intorno senza fissare qualcosa in particolare, senza interesse. Cercai di immaginare se per un sordo era più facile concentrarsi e mi dissi che sì, senza le distrazioni che provenivano da fuori, ci si poteva concentrare meglio. Ma su cosa? Se io, per esempio, fossi diventato sordo all'improvviso, probabilmente avrei continuato a pensare, a vedere, le stesse cose. La mia casa di Milano, la scatola di Caran d'Ache da quaranta matite, il diario, e gli altri oggetti che erano rimasti fuori dalla valigia. Ecco, forse se mi fossi concentrato avrei potuto ragionare meglio sul trafiletto di cronaca che avevo letto il giorno prima, e ci avrei capito qualcosa.

Intuii che si stava parlando di quell'articolo anche a tavola perché mamma Signorini aveva abbassato la voce di colpo, e gli altri avevano fatto lo stesso. Lei e sua figlia maggiore, a turno,





Bambino bianco da tavola

controllavano che non stessi sentendo niente, ma fu inutile. Anche se guardavo nonno Signorini, io sentivo tutto.

L'articolo parlava di una carambola, dell'A21, di un casello, e di responsabilità. Del camionista genovese e della Toyota grigia. Mentre venivamo in macchina alla cena avevo chiesto spiegazioni anche alla segretaria, ma lei aveva ben presto smarrito la sua parlantina e mi era sembrata in seria difficoltà.

Io non pensavo ad altro. Avevo fatto raffreddare, in serie, prima il risotto, che avevo comunque finito – perché è così che si fa –, e poi la carne. Conclusi che se fossi stato sordo forse sarei stato ancora più distratto di così, e sarebbe stato tremendo.

Fu nel mezzo di quel ragionamento che, per la prima volta, nonno Signorini ricambiò il mio sguardo. Mentre io lo guardavo negli occhi, e mi sentivo un po' in colpa, lui prese ad alzare lentamente l'indice destro. Ma non come si fa a scuola.

Fece il gesto che, come mi aveva insegnato mio padre, indica che il personaggio ritratto in un quadro sta parlando. Ma in un primo momento non disse niente. Abbassò il dito, a indicare la mia cena sbocconcellata, e disse: "Lacrime sì, ma nella minestra".

"È roast beef", gli dissi, ma non mi sentì neanche. Allora urlai "è roast beef!".

Tutti di colpo si sentirono in dovere di confermarmi che si trattava effettivamente di roast beef, le piccole si limitarono a ripetere "roast beef, roast beef" e il dottor Signorini, dopo averle zittite, si sincerò che il roast beef fosse di mio gradimento.

"Sì, molto", risposi. "Bene," disse lui, sorridendomi in modo dolce, "perché qui da noi si mangia davvero quello che c'è, cerchiamo di apprezzare ogni cosa".

Tutti allora erano tornati ai loro discorsi e per fortuna non guardavano più nella mia direzione. Tutti tranne mamma Signorini. Lei si alzò, venne fino alla mia sedia e, senza ch'io avessi il tempo di accorgermene, cominciò a slacciarmi la scarpa sinistra.

Mugugnai qualcosa senza convinzione, ritraendo anche un po' il piede, ma lei continuò imperterrita. Poi prese a raccontarmi che il giorno del suo esame di quinta elementare era stato un giorno terribile, in cui tutto era andato storto.





Luigi Bulgheroni

La macchina di suo padre, disse indicando il signore delle pastiglie, si era bloccata.

Come se non bastasse, mentre correvano dall'elettrauto, le era caduto il quadernone con la ricerca. I salvabuchi di plastica non avevano retto allo strappo ed erano volati dei fogli. Allora le era preso il magone e aveva cominciato a piangere.

Tornati alla macchina suo padre l'aveva sollevata, poi l'aveva posata sul sedile di dietro e le aveva tolto le scarpe.

"A volte basta togliere le scarpe", concluse.

Io avrei voluto dirle "sì, è vero" ma rimasi zitto e inebetito dal sollievo che provavo in quel momento, da scalzo.

Poi dissi: "Posso chiederle un piacere?". La signora annuì. "Può togliere la mia felpa dall'appendiabiti?"

"Che le succede di male?", disse lei.

"Si stropiccia", mi sentivo ingrato.

"Hai ragione, colpa mia", disse lei allora. "Evidentemente ci serve un ometto in più."

"Già", dissi io.

Lei rise. Io no. Non avevo capito la battuta.

Finita la cena sparciammo tutti e la famiglia si trasferì in sala per un gioco in scatola, poi subito a dormire. Il giorno dopo bisognava alzarsi presto per il funerale.

Nei giorni che seguirono i Signorini mi portarono in montagna e incredibilmente furono giorni spensierati.

Pensavo solo a correre e la sera mi addormentavo subito. La mia felpa, messa ad arieggiare, tornava sempre fresca, bianca e dignitosa come l'armatura di un cavaliere. In quegli anni ci tornammo spesso.

Li incontrammo quello che sarebbe poi diventato il nostro gatto, che sgrufolava nella pattumiera facendosi strada tra le lattine. Decidemmo di chiamarlo Attila.

A come Adottato, doppia T come Teen e Tamarro, I come Imparerò a salire le scale e per voi sarà LA fine.

Sempre lì, imparai a fare il burro e a costruire barchette con la corteccia degli alberi. Mi insegnarono anche ad andare in Gita, che sembra una cosa abbastanza semplice, ma invece richiede metodo.





Bambino bianco da tavola

Quando il sentiero comincia a impennarsi e si sente la prima stanchezza non si deve cedere alla tentazione di fare soste. Solo quando poi non ce la si fa più, allora è il momento di fermarsi, per cinque minuti cinque, il tempo di respirare, mangiare un mattoncino di cioccolato e bere un sorso d'acqua.







Antonio Carnuccio
Orta Nova 5 luglio 1996

In una casa povera di un paesino della provincia di Foggia entra il viandante eterno: il dolore. La sua voce è una e non varia. La sua lingua è una e non varia.

Non sul suo letto la morte ha figliato le uova nere: sul selciato è steso. Era più in là dell'alba. Sul suo dolce viso il cielo ferito. Lo strillo del fischietto del capocantiere: *Su, di corsa, via via!* Era più in là dell'alba, un'alba affatto pura. Cadde come una cosa. Una luce sporca copriva la tuta del piccolo muratore.

Nome: Francesco

Cognome: Zanni.

Di Orta Nova (FG).

Anni: sedici.

Non sulla croce gentile all'alba crocefisso ma sul selciato orrido fa sentinella un vigile: *Circolare circolare! Una disgrazia!*

Tacquero le scavatrici, impreca il capocantiere: *Aveva la testa tra le nuvole, aveva!*

Tacquero le gru, urla la sirena, si segnano gli astanti, farfuglia il capocantiere, la bugia scritta negli occhi agli angoli della bocca.

Grida un poliziotto: *Circolare circolare. Non c'è niente da vedere.*

Se voi sapeste come amava la vita e come s'affrettavano i battiti del suo cuore al caldo fiato del giorno e appena il sole apparve gli bruciò le ali come a una piccola farfalla.





Antonio Carnuccio

...dormi dolcezza dormi piccolo mio che sei tanto stanco quando ti alzi ti ho preparato una sorpresa un paio di scarpe da tennis che le volevi tanto un paio di pantaloni jeans e la camicia jeans vedrai che bella figura con la tua ragazza lo so siamo poveri ma quando ci vuole ci vuole lo so tu sei tanto bravo a scuola anche i tuoi professori mi dicono che devi continuare gli studi è un peccato che Francesco non continua gli studi dicono ho paura che tu vai a Milano così piccolo solo in una grande città ho paura che ti fanno del male non abbiamo una buona stella noialtri tuo padre per poco non è morto che era caduto dal secondo piano della villa del dottore tu eri piccolino non abbiamo una buona stella ricordi? ti mettevo i papaveri rossi a maggio tra i capelli e tu ti arrabbiavi che ti prendevano per fimminodda tanto eri bello ricordi? quando tornavi dalla campagna con tuo padre che avevi otto anni nove anni e volevi bere il vino a tavola come lui tuo padre diceva se lo merita un goccio questo ometto ti chiamava ometto tuo padre ricordi? gli altri bambini per la strada a giocare tu invece sempre su un libro diventerà dottore questo nostro figlio mi diceva tuo padre e tutti quei carciofini selvatici che mi portavi li mondavi e io li mettevo sott'olio certe volte li portavi alla signora Giulia e ti dava dei soldi e io mi arrabbiavo e l'origano che mi portavi che profumava tutta la casa andavi a raccogliarlo lassù sulla timpa e io ti sgridavo France' non devi farlo più puoi scivolare e farti male ti puoi ammazzare hai capito? e l'uva puttanella che portavi alla figlia della tua maestra a te mamma ti ho portato i fichi quelli neri che ti piacciono tanto...

Si tapperà le orecchie per non sentire il fischio del merlo nella vigna: non sapeva distinguere il fischio del merlo da quello di suo figlio. Si coprirà gli occhi per non guardare quando torna la primavera. Si turerà il naso per non sentire il profumo del sambuco. Vi s'arrampicava Francesco quand'era piccolino per nascondersi e lei gli gridava: *Scendi subito, se no chiamo tuo padre.*

Ah, se il presente non entrasse più nella sua testa e i suoi ricordi fossero per sempre un soffice cuscino su cui dormire la sua follia!





Orta Nova 5 luglio 1996

Anch'io sono confuso: i suoi stessi ricordi entrano ed escono dalla mia testa. Ma altro brucia nella mia testa che lei non sa. Alla rinfusa dico di calce di mattoni afferrati con mani gelide dal freddo spaccate dalla calce la gola secca d'estate la canotta impastata di calce e sudore il precario equilibrio con il secchio di cemento sulle spalle al primo al secondo al terzo al quarto al quinto al sesto al settimo piano il volo. Ho altre storie confuse nella mente di dita prese negli ingranaggi di mani incollate ai cavi di alta tensione di trapani sull'osso vivo di aghi che trapanano il dito tenero della dodicenne di obitori della vergogna di sedie a rotelle di stampelle di ispettori del lavoro che non ispezionano. Di cottimo.

Il padrone del cantiere, saputa la notizia, rimase in ufficio seduto, quella mattina, la testa tra le mani per la disgrazia. Per la sua disgrazia! I titoli in borsa gli erano andati male.

"Fuggirono i suoi compagni?"

"Come ladri."

"Sangue sul suo bel viso?"

"Sangue."

"L'ultima parola?"

"Cadde come un uccellino colpito."

"Non disse 'mamma'?"

"La gridò nell'aria."

"La catenina col crocefisso?"

"L'aveva al collo."

"Non protestò il figlio mio?"

"Non lo salvò."

"Signore, non è giusto che ti sei preso il povero figlio mio. Non siamo noi poveri i tuoi figli prediletti? Signore, almeno fa' che non venga l'alba, domani."

Cosa dirà domani al campo al fiume alla capra? Perché glielo chiederanno. Lei cosa risponderà? Che Francesco dorme? Ma quando non lo vedranno Francesco per un mese, cosa risponderà alla loro





Antonio Carnuccio

domanda? Dirà: “Francesco è ripartito per Milano?”. Passato un anno e il campo il fiume e la sua capretta le chiederanno: “Francesco, non torna più?”. Cosa risponderà?

Dirà che Francesco è morto. E dorme e mangia e campa e si riposa chi si chinò a guardarlo come una biscia morta ai piedi, senza rimorsi ché per lui è stata una disgrazia. E se anche incappa nella maglia della legge queste maglie sono così larghe che egli se ne libererà facilmente. A lei non resta altro che masticare a mezzogiorno avemarie ed eterni riposi la sera. Ah, il dolore! Il dolore dei poveri è più terribile del dolore dei ricchi poiché il povero muore per vivere, il ricco vive per morire.

...mastro Saverio o mastro Saverio! ti ricordi come rideva alle stupide storielle che gli raccontavi. Lui sempre da te voleva venire ché si faceva le trottole e voleva imparare il tuo mestiere: quando sarò grande farò il falegname come zio. Così diceva. Ma va', gli dicevo! Il mio figlio sarà dottore, perché ha tanto di quel sale nella zucca. Ma va', mamma, lui diceva: nella zucca ci sono le sementi. E io ridevo. Contavo i giorni, i mesi, volevo che mio figlio diventava grande subito per far vedere di cosa era capace mio figlio. Una volta fatto dottore, andavo a trovarlo all'ospedale di Foggia, e lui mi veniva incontro e mi abbracciava e mi presentava agli altri dottori: “Questa è mia madre”.

Era bello Francesco, tanto bello che pareva un angelo. Chi renderà giustizia a questa madre? Tutto è compiuto dunque senza che un grammo di giustizia si compia? Perché la morte di Francesco sarà archiviata come una disgrazia.

Gemme fioriranno, la terra sarà riconoscente ai semi che l'hanno ingravidata come ha sempre fatto con le messi di giugno. Gli innamorati passeranno affiancati e sorridenti come sempre anche nella violenza del tempo che viviamo.





Orta Nova 5 luglio 1996

Donna, s'è fatta l'alba.

O mattino, che vieni anche per i massacratori, fagli sapere cosa vuol dire il tremito del parto e come nascono le violacciocche dal dolore della terra e la rosa dal sangue della terra. Agli altri, a tutti gli altri, di' che il mondo ha bisogno di tenerezza.







Carolina Crespi
Istruzioni

Mi piacerebbe che ci inciampassi, un giorno o l'altro, in quel mosaico circolare che è costato un occhio della testa e che è a terra, davanti alla porta d'ingresso, mescolato al rosa antico del pavimento. Avete imparato a calpestarlo, tu, tuo fratello. Le gatte sono arrivate dopo, quando la monopressocottura delle tessere di ceramica ha perso il fascino per cui l'avete voluta.

Spalanchi la porta e allunghi la testa, non c'è luce nella stanza, anche se sono le ore più luminose del giorno. L'odore del fumo che indugia in ogni stanza qui è più forte, è come se la tua sagoma entrando ne avesse scosso ogni singola molecola. Sull'esigua finestra è calata una tenda damascata, mista lino e cotone. Tua madre dorme, e come il tronco di un albero caduto la sua incoscienza ti sbarra la strada. Hai ancora la giacca chiusa che ti stringe la gola, il cappello calcato sulla testa, di cui sfiori la lana con le ciglia. Te lo togli, ti sistemi i capelli sulla fronte, ma con i guanti indosso e lo specchio buio non puoi fare un granché. Avanzi.

“Mamma!”, chiami, con un tono di voce eccessivo; “mamma!», di nuovo, questa volta scuotendole un braccio. Tua madre non si sveglia, né il suo respiro cambia ritmo. Lo stesso ritmo da due anni, pensi, la stessa incoscienza; le stesse lenzuola che una volta cambiava soprattutto per chi le dormiva accanto, e che ora non è più necessario cambiare.

Da qualche minuto la stai scuotendo senza chiamarla.





Carolina Crespi

Il corpo intero, incartato, si muove; ti ricorda i cadaveri ammassati sulla terra battuta che hai visto in certi telegiornali, immagini che andavano forte alla fine degli anni Ottanta, durante la prima intifada. Non avevi nemmeno dieci anni, ma te li ricordi bene, i cadaveri, avvolti nelle tende delle finestre saltate in aria. Da bambina indugiavi davanti alle scene violente, come se ci fosse sicuramente qualcos'altro da capire.

La tua mano ora si ferma e torna sulle cosce insieme all'altra che stringe ancora il cappello di lana. Guardi tua madre, non riesci a fare due cose in una volta, la guardi soltanto, e non la tocchi più. Ad un tratto è lei che cambia posizione, tu arretri tirando indietro l'addome, come per evitare che ti tocchi; ti sistemi nella parte vuota del letto, quella con il lenzuolo talmente piatto che per alzarne un lembo ti servono le unghie. E aspetti.

“Ci sono le lasagne surgelate da mettere nel forno.”

“Ok, vado”, dici, come se fossi lì da un quarto d'ora per chiederle cosa ha preparato per pranzo. Le rispondi troppo presto; ti dai la spinta con i palmi sul materasso a molle. Sotto le dita senti la stoffa inumidita dalla saliva che è colata sul lenzuolo, quella saliva che è lo sforzo di tua madre e insieme la sua sola veglia, la stessa che ti ha convinta a scegliere delle federe chiare, per non assistere allo spettacolo dell'alone bianco sul cuscino ogni mattina.

Esci dalla stanza, scendi le scale, entri in cucina; hai un sorriso che francamente non ti serve. Lo metti su per consolarti, perché si dica in giro che tu sei una che sorride sempre; e le scale sono piene di specchi.

È una porzione per quattro persone quella delle lasagne che hai trovato in freezer. Ti chiedi chi mangerà il resto. Chiami tuo fratello ma ha il cellulare staccato. Mentre hai ancora la cornetta all'orecchio pensi che magari è in camera sua, oppure che è ancora a mangiare dalla nonna. Controlli in camera, non c'è nessuno. Ti convinchi che è dalla nonna. Inforni le lasagne e finalmente ti levi la giacca.

Dallo zaino estrai un solo quaderno, ne usi uno per tutte le materie, per questo ti finisce una volta al mese. Provi a finire una





Istruzioni

di quelle equazioni a due piani con tutte le parentesi possibili che in classe hai lasciato a metà; te ne mancano due e di entrambe non sai il risultato finale per controllare se hai fatto i passaggi giusti. Sai solo come si fa e sei una che ama seguire le istruzioni.

Per questo quando conosci delle persone nuove non ti senti mai completamente a tuo agio. Non sai niente di loro, senti il peso di doverle imparare, le persone. Forse anche per le persone è un peso imparare te, non lo sai, ma non ti importa un granché. Per tua madre non ci sono mai state istruzioni eppure l'hai imparata a memoria. Senza istruzioni ti lasci andare, ti sei trovata in situazioni che odi ricordare solo perché non sapevi come fare per uscirne in modo dignitoso. Prendi la faccenda del bidè per esempio. Nessuno ti ha mai insegnato che dopo essere andata in bagno bisogna fare il bidè. Nella casa di Sant'Antonino non ce l'avevate. E poi un giorno capita che sei nel bagno di un'amica e vedi che lei se lo fa e allora te lo fai anche tu, subito, come fosse la centesima, ma che dico, la millesima volta che ti fai un bidè. Vedi, l'ho detto io, sei una che impara in fretta se ha le istruzioni di qualcun altro.

Quando hai rinfacciato a tua madre la storia del bidè, l'hai chiamata l'ennesima "manchevolezza" nei tuoi confronti. Però gliel'hai detto ridendo, una sera che anche lei aveva voglia di ridere. Avevate acceso la lampada alogena per l'occasione e c'era una luce curva, una culla con dentro il legno del parquet, la parete spugnata e voi due sdraiate sul letto a parlare. Non se l'era presa.

Il campanello del forno suona. L'alluminio scoppietta, le lasagne sono pronte, arancioni. Le mangi con la forchetta senza levarle dalla teglia, hai fame, ne avanzi un po' più di metà. Non bevi niente. Sciacqui la forchetta nel lavandino, poi copri la porzione avanzata con la pellicola trasparente e apri il frigorifero.

Otto teglie in alluminio sono riposte una dopo l'altra sui tre ripiani del frigorifero, tutte mangiate per metà; l'odore è quello di quando qualcosa comincia a guastarsi, ma non è revoltante come credi. Sistemi l'ennesima teglia e lo chiudi.





Carolina Crespi

Ci saranno sì e no nove teglie là dentro, pensi. Nove teglie a metà. Quattro teglie e mezzo, se le si accorpa. Circa diciotto porzioni di lasagne. Messe per bene, tutte in fila, come nelle gastro-nomie.

Ti lavi i denti velocemente, senza dentifricio, con la giacca già indosso. Riempi una bottiglietta di plastica dal lavandino del bagno. Afferri la borsa degli allenamenti, le chiavi. Calpesti il mosaico rotondo, ma non te ne accorgi nemmeno: è affondato nel pavimento, a forza di essere ignorato. Esci. Chiudi con la chiave di sotto che magari tuo fratello non ha il mazzo completo. Stai per fiondarti giù per le scale ma prima guardi l'orologio. Hai più tempo di quanto credevi. Allora appoggi a terra la borsa e chiami l'ascensore.





Paolo Durante
Le nuvole

Elena, Giovanni, Edoardo e Cloti De Roi sono tutti insieme nella stessa stanza, il salotto di casa. La stanza è sufficientemente ampia, ci sono poltrone, un divano con un basso tavolo davanti e un tavolino da gioco con quattro sedie Thonet, una libreria non particolarmente capiente e una vetrinetta in cui sono in bella mostra ninnoli e porcellane. Sui muri una carta operata – appassita – imita il damasco, le cornici di stucco intorno al soffitto sono ingiallite, il lampadario a otto bracci in vetro di murano azzurrino è opaco di polvere. Sopra il divano è appeso un quadro, uno solo in tutta la stanza, raffigura la periferia di una città industriale, una strada deserta, un muro, un camion immobile, una ciminiera, le ombre lunghe e una luce grigia e metallica, da fine del mondo. Sono tutti insieme nella stanza Elena, Giovanni, Edoardo e Cloti ma ognuno sembra aver scelto una postazione strategica per stare il più lontano possibile dagli altri ed eventualmente per tenerli d'occhio.

Elena, la madre, sta seduta – rigida, impettita, senza speranza – sul lato destro estremo del divano Biedermeier. Davanti, sul basso tavolo, c'è una tazza fumante, forse una tisana, e vicino al tavolo una cesta di vimini piena di gomitoli e matasse di lana di vari colori. Elena infatti sta lavorando a maglia con due lunghi ferri bluastri, sembra un pullover, bordeaux, probabilmente per Giovanni, il marito, che invece è seduto su una bergère dalle grandi orecchie, ricoperta di un velluto che una volta è sicuramente stato giallo oro ma che ora mostra sugli appoggi delle braccia, della nuca e probabilmente anche sulla seduta – che però non si può vedere in questo





Paolo Durante

momento – una sconcertante trama isabella. Giovanni, il marito, il padre, sta seduto in poltrona, sullo stesso lato della stanza dove sosta il divano che ospita Elena, lungo la stessa parete ma esattamente all'angolo opposto. Anche davanti a lui c'è un piccolo tavolino sorretto da un esile balaustro che va a concludersi in un piede sgraziato a tre zampe ferine. Sul pianetto anche lì c'è una tazza, che non fuma però, non dà segni di vita. Giovanni, anche lui rigido e impettito, come fosse ancora seduto alla scrivania su cui ha lasciato la sua vita, finge di leggere il giornale ma, di sottocchi, cercando di non farsi scorgere, lancia vigili occhiate agli astanti che probabilmente percepiscono la puntura di quegli sguardi tesi, preoccupati, attenti ma, ipocritamente, non mostrano di accorgersene. Anche Elena ogni tanto stacca gli occhi da quel lavoro fatto senza amore, li alza al soffitto quasi rovesciandoli, li chiude quegli occhi crudi, senza sogni, li strizza come per stanchezza, per riposarli. Lascia un ferro in grembo, alza la mano alla bocca per celare o per conferire veridicità a un finto sbadiglio, di finta noia. Anche lei è tesa, attenta, preoccupata e quando meno gli altri se lo aspettano, li osserva, li scruta. Edoardo, il figlio, ventitré anni impiegati non certo al meglio, è seduto su uno sgabellino da pianoforte preso in prestito a qualche dimenticato strumento e poggia entrambe le braccia su un piccolo tavolo il cui piano è intarsiato a scacchiera. Sulla scacchiera sembra di scorgere due re, una regina, due alfieri, una torre, alcune pedine, tra bianchi e neri. Sulle ginocchia tiene una rivista di enigmistica aperta alla pagina dei problemi scacchistici, *IL BIANCO MUOVE E VINCE IN TRE MOSSE*, così recita la didascalia sotto la minuscola scacchiera del giornale, coi pezzi schierati. È il grande Petrosian che risolve d'autorità quel problema che a Edoardo pare irresolubile. Lui, titubante, muove un alfiere bianco poi lo rimette a posto ripercorrendo quasi di corsa quella diagonale, sperando che nessuno abbia notato quella mossa sbagliata, insulsa, trema quasi provando a far scorrere la torre su un corridoio ma anche stavolta, dopo pochi secondi, torna indietro rinunciatario. E allora anche lui, che sta nell'angolo della stanza diagonalmente opposto a quello di Elena, sua madre, anche lui fissa gli altri, li squadra per brevissimi istanti quasi a cercar di capire se si siano





Le nuvole

resi conto di quelle sue mosse mancate dalle quali si è vergognosamente ritirato, umiliato, sconfitto. Le occhiate sono rapide ma tenaci, insistenti, cercano di capire, di carpire gli intenti degli altri. Soprattutto di Cloti, la sorella. Siedono agli angoli opposti della stessa parete, li separa la scarna libreria e una finestra che si apre sui deboli fanali del lungolago deserto, per l'ora e per la stagione. Sull'acqua densa e scura staziona, pare da sempre, una nebbiolina, la materializzazione dell'angoscia di quell'acqua putrida, stagnante, senz'anima. Cloti, la sorella, si chiama Clotilde ma lei detesta quella fastidiosa allitterazione con il cognome. Le suona come un balbettio che dichiara insicurezza, timore, poca passione. Ma quale passione, povera Cloti! Trent'anni, sola, già avvizzita, il seno che si intuisce cadente sotto la leggera maglia di lana grigia, una laurea sprecata, in Lettere, tesi in Filologia romanza, che non le ha aperto null'altro che squallide stanze di uffici in cui non è mai riuscita ad ambientarsi, a mettere radici. Ed è tornata a casa, sconfitta, in quell'atmosfera grigia anch'essa ma se non altro familiare, tiepida, riparata. I suoi occhi tuttavia sono acuminati come spilli, l'unica parte vivida in quel corpo precocemente invecchiato, dedito a una lentissima e certissima morte. Sono spilli che bucano l'atmosfera spessa di quella stanza, che si propagano dalla poltrona sulla quale è seduta, nell'angolo diagonalmente opposto a quello di Giovanni, suo padre. Quegli spilli, senza farsi notare – ma non riescono a non farsi sentire – bucano, spiano, indagano quali strategie gli altri abbiano escogitato e come difendersene, come addirittura reagire, contrattaccare. Ma in realtà non accade nulla, di guerra non se ne parla, di semplici battaglie nemmeno sebbene l'aria sia gravida di attese insidiose. Ogni tanto un curioso, lieve subbuglio, un tenue viavai, trancia quell'ostinato silenzio, originandosi dal soffitto che amplifica, come una cassa armonica, quello che è soltanto il tramestio dei topi nel solaio. Poi di nuovo silenzio. All'improvviso però l'atmosfera sembra modificarsi, l'aria già carica di elettricità, diventa umida, fredda. Ognuno nel suo angolo rabbrivisce e Cloti tenta perfino di coprirsi le gambe con un plaid che però scivola sul pavimento e lei non lo raccoglie, resta lì, impietrita. Qualcosa sta accadendo. Nessuno si è voltato a guardare eppure sono tutti





Paolo Durante

pietrificati, statue di sale, come la sciocca consorte del disgraziato nipote di Abramo.

Dalla porta aperta sull'ampio atrio buio ecco arrivare qualcuno.

No, non è nessuno. Eppure... ecco cos'è, è soltanto una nuvola. Una grande nuvola, grigia, topina, solida e gonfia, adiposa, satura. Pian piano, ma con estrema decisione, va a piazzarsi in mezzo al salotto, in alto, appena sotto il lampadario di murano carico di polvere. E lentamente, mentre nelle orecchie di tutti rimbomba allarmante un cupo brontolio, un borbottio di streghe dietro la parete, improvvisamente dalla nube madre nascono per scissione altre nubi, prima piccole, poi, in un attimo, gonfie, gravide anch'esse ed ecco che, senza indugio, crescono ancora, oscenamente, e si riproducono, laide, lascive, occupando, triviali e ingombranti, tutto il cielo del salotto. Paiono sistemarsi lì in mezzo con una certa protervia, si assestano, si accomodano soddisfatte e continuano a espandersi per tutta la superficie della stanza, si ingrassano ancor più rapidamente, indecentemente, nutrendosi dei materiali organici putrescenti che l'atmosfera fetida di quell'ambiente, ratta, decompone. E adesso da quelle nuvole, da quella massa cupa e opprimente comincia a cadere, ticchettando sul parquet lurido e antico – e su di loro, su tutti loro, fradiciandoli, inondandoli – una pioggia fina e fitta, insistente, tenace e sorda, amara e triste come un pianto, in un cimitero, a novembre.





Giulia Grimaldi
Sputapalline

Questo balcone al quinto piano me lo sono guadagnato. Non c'è l'ascensore, i muri son di muffa e d'inverno il freddo passa sotto le porte, come gli spiriti dei morti. Finestre di legno, calzini stesi, sacchetti pieni di patate e qualche cavolo lasciati fuori, che il frigorifero forse c'è, ma anche no. Dove stanno le ville, le macchine a due posti, i divani di pelle? Stanno alle mie spalle, in collina. Stanno dove sono sempre stati e quelli come me li possono vedere solo forzando le porte la notte. Ma l'ho capito presto che quello non è il mio mondo, l'ho capito prima, su un barcone a guardare il vomito degli altri sulle scarpe che mia madre mi aveva comprato nuove, e me ne sono convito per gradi nei Cie e nelle carceri. Al massimo ho visto qualcuno dei miei godersi un maxischermo rubato, o parlare alla famiglia via skype da un computer di ultima generazione, ma il culo gli stava comunque scoperto. Paura degli sbirri, di qualche stronzo con cui hanno cioccato, paura di dover tornare indietro e ricominciare. In Senegal ci vivevo nell'altra vita, ora mi è toccata Torino. Palazzi vecchi e marci che si affacciano sui lavori della metropolitana. Scavano, scavano come i topi.

Per fortuna c'è lei che dà un po' di pace a questi occhi pieni di mondo e di merda, per fortuna c'è la Grande Montagna. Se ne sta zitta sopra i tetti tutti appiccicati di questi palazzi, guarda e ascolta e conosce tutto quello che avviene in questa città, soprattutto la notte. A quest'ora diventa viola, un cadavere nel suo letto di nuvole





Giulia Grimaldi

sanguigne, la cima affilata come un coltello. Come il mio coltello. La montagna mi protegge attraverso la lama del mio coltello, e non ho bisogno di altro.

Poi si spegne il cielo e il cellulare comincia a squillare senza sosta. La notte tutti vogliono Papa, tutti cercano l'uomo nero. Chiudo l'ennesima chiamata e mi riempio dei contorni aguzzi della Montagna. Sta sparendo nella notte, sta sparendo dentro di me. Io sono la Montagna e anche questa notte resisterò. Il negro la notte diventa amico, diventa fratello, diventa quello di cui hai bisogno per credere di essere qualcuno. Fino a che non lo provi a fottere.

Sono il negro gentile, lo sputapalline di fiducia, sono la Montagna e non provate a fottermi. Il microonde scalda un piatto di riso e carne, Baaba Maal nello stereo. Mi siedo sul materasso, ci sprofondo, sono grosso. Grande e grosso e sprofondo nel materasso che però è il mio materasso. Non lo divido con nessun altro questa volta. Una casa tutta per me, anche se è piccola, me la sento costruita addosso. Il balcone è stretto, ma si affaccia sopra i tetti di tutti gli altri, si affaccia nel cielo che va dritto alla Montagna, e allora sto bene. La mia casa e la mia montagna. Certo Marie non ci può vivere qui, proprio sarebbe impossibile. Ha un culo, Marie, che mi fa sbroccare, è grosso, è sodo, e saltella su e giù come se fosse di gomma. Ma metti pure che a scopare ci si riesce, anche se stretti stretti, e buttando giù una volta lo stereo, un'altra i piatti, poi dopo, quando l'orgasmo già se n'è andato e lei prende a muoversi e a occupare lo spazio con il suo corpo, con la sua voce, con le sue storie sempre uguali, ecco, allora la casa torna a essere troppo piccola, e posso solo alzarmi e uscire sul ballatoio, anche se piove o se fa freddo. No, non ci potrebbe proprio vivere.

Il riso è caldo e sa di casa in un modo sbiadito, come una vecchia foto del villaggio, una foto dove non vedi né la tua casa, né la tua famiglia, ma dove sai che da qualche parte, magari dietro alle palazzine in primo piano, lì ci sono i tuoi vecchi, le galline, il sapore





Sputapalline

che il riso dovrebbe avere. Meglio pensare al lavoro. Tiro fuori la bonza da sotto il letto, le bustine almeno sono già fatte, che questo weekend non ho finito la scorta. Tutte uguali, tutte accuratamente pesate. Prendo la carta igienica, la velina e inizio a fare palline. Qui un po' più di carta, qui un po' meno, così che il tipo le prende e inizia a contrattare. 50 per due piccole, ma se te ne do 70 cosa mi dai, e allora gliene do una grossa e due piccole per 80, che sono uguali, ma lui se ne va convinto di avere fatto un grande affare e dopo qualche giorno è di nuovo da Papa.

Sputo. Palline. Sputo sulla tua faccia di merda. Ogni tanto viene con questa ragazzina, ogni tanto con un'altra. Questa gli dà i soldi, non parla, mi guarda nello specchietto ma negli occhi non ha paura e neppure vuoto. Ha gli occhi di un gatto che guardano attraverso il buio. Una volta mi ha chiesto da dove vengo, dal Senegal, le ho detto e lei stava dicendo qualcosa che suonava in francese e per un attimo mi sono sentito abbracciato dalla sua voce, dalla sua vita. Ma poi c'era l'incrocio, questo qui via Biella con Maria Ausiliatrice, che ci porti fortuna, e sono sceso e me la sono chiusa dietro. La macchina rossa si è allontanata portandosi via parole vere e finte, ho stretto i soldi nella tasca e ho aspettato la prossima auto, e quella dopo.

Quarto piano. Adesso mi sdraio nel mio letto e ascolto Baaba Maal. Quarto quasi finito. Me lo sudo tutti i giorni questo letto. Quarto, e quinto piano. Baaba Maal sprofondando nel letto fino a che non arriva il giorno e le due donne iniziano a parlarsi da una ringhiera all'altra, come se stesse male invitarsi in casa. Certo fuori si sta meglio, vista sulla Montagna, nessuna vergogna a nascondere uno scarafaggio col piede, o le tazzine tutte diverse. Ultimo gradino, *if God could turn me into a pigeon, I could fly to my homeland*. La Montagna se n'è andata nella notte, ma resta il mio materasso.





Giulia Grimaldi

Sulla soglia c'è un'ombra che più mi avvicino, più si fa Marie. Ma è più grossa di Marie. È Marie con delle borse. Ma è anche piccola. È Marie con la bambina. *One horrible phone call, my mother was already dead and buried.* Che cazzo pensa di fare? Ci han cacciati tutti, dice, sono arrivati all'improvviso, han preso Ted e Mammud e a noi ci han detto di sgomberare. La bambina piangeva e aveva paura a restare, dice. Marie è bella quando è nuda, la pelle fatta apposta per riflettere le luci deboli di notte. Marie avrei voluto sposarla se l'avessi trovata in un altro tempo, in un'altra città. Come facciamo a stare qui? Il materasso nuovo è grosso appena per la mia schiena stanca. Marie alza la voce e la bocca prende una piega storta come avesse bevuto limone a bicchieri. Mi sventola il dito sulla faccia, Marie, e si agita così tanto che già immagino la bambina cadere di sotto, sulle macchine per i lavori. Stringo la lama che ho nelle tasche e neanche so perché, ma mi dà forza, non penso a niente per non farmi paura. Si accende la luce in casa di una delle donne della ringhiera. Guardo Marie e sento che capisce quello che le farei con la lama, ma anche quello che le farei se fossimo in un altro posto, in un altro tempo. Apro la porta e restiamo in silenzio.

Davanti a me c'è il mio materasso, e tra me e lui il grande nero che fanno Marie, la bambina addormentata e borse di nylon ricolme di vestiti. Adesso mi chiudo la porta alle spalle e entro nel mio prossimo casino. Adesso chiudo fuori la montagna e abbraccio Marie, le dico che troveremo il modo, che andrà tutto bene. Ma la bocca è vuota di parole e io ancora sono sull'uscio. Delle urla mi chiamano fuori, urla di uomo, bestemmie. Mi affaccio da un angolo buio del ballatoio e vedo una macchina rossa, la vedo e la riconosco. Sotto la luce spigolosa dei lampioni c'è qualcosa che luccica nelle mani della ragazza. Anche i suoi occhi luccicano, come quelli di un gatto, è un gatto che vede attraverso al buio. Il tizio, quello che contrattava, se ne sta per terra. Pare si tenga stretta una coscia, è lui che urla e si rotola a terra, un verme che striscia nel fango. La ragazza guarda in su, sembrerebbe verso di me, forse sorride. Se fossi in lei sorriderci. Rimette la lama in tasca, sale in macchina





Sputapalline

senza scomporsi per gli insulti di quel verme. La macchina rossa se
ne va vedendo attraverso il buio della notte, e allora entro in casa.







Francesco Lecce
Proteggere le farfalle?

È scappato il cane, o forse l'ho fatto scappare io, per distrazione. È successo ieri, credo al mio rientro dal lavoro. Quando Alice, mia figlia, è tornata a casa con il pulmino se ne è accorta subito. Si è messa a strillare e non sono riuscito a calmarla perché quando fa così io per lei divento invisibile.

Gli è molto legata. Lo ha chiamato Buffy come il telefilm dell'ammazzavampiri e credo si senta protetta da quel labrador bavoso. Lo fa dormire ai piedi del suo letto: senza non chiude occhio e chiama il nome di sua madre.

Anche se è il nome di un'eroina dell'horror, Buffy può sembrare quello di un cane e questo mi evita una spiegazione del problema maschile/femminile. Lo affronterò poi, quando sarà necessario.

Verso le quattro del pomeriggio, o le quattro passate, si è calmata perché abbiamo stretto un patto: lei sarebbe rimasta a casa a fare i compiti e io avrei cercato il cane.

Abbiamo fatto così. Sono uscito, l'ho chiusa a chiave dentro (il sabato non ho la baby-sitter) e ho chiesto alla moglie di Moroni di controllarla dopo mezz'ora.

I Moroni sono i vicini dell'abbinata a fianco, sono cortesi perché adoravano mia moglie, Alessandra, ma ogni volta che chiedo loro un favore mi guardano come se stessi cercando di vendere mia figlia su internet. Alla fine mi aiutano sempre ma parlando a monosillabi, soprattutto Sabina, la "lei". È la buona azione della loro giornata.

Insomma esco nella via e giro attorno all'isolato, una serie di vecchie caccine che ora sono diventate condomini color pastello.





Francesco Lecce

Del cane nessuna traccia, probabile che si sia infilato negli sterrati oltre il caseggiato e si sia allontanato. Il cane di un mio cliente si è fatto venti chilometri così e quando è tornato era coperto di fango e cacca (molta cacca).

Ho chiamato Buffy (sentendomi uno scemo), ho fumato, e l'ho chiamato ancora. Sono arrivato fino al fruttivendolo e ho chiesto anche a lui. Niente. Paradossalmente in tutto quel tempo nessun cane ha abbaiato da nessuna parte. Mi sono affacciato sugli sterrati e mi sono seduto su un cumulo di mattonelle crepate. Sono cumuli che stanno lì da quando hanno sospeso i lavori nella zona, nessuno verrà più a riprendersele. Ho chiamato ancora per farmi sentire. Ho fumato la sigaretta migliore della giornata cercando di svuotare la testa. Ad un certo punto confesso che forse non ho più ascoltato i rumori in lontananza.

Anche al lavoro non è tutto come potrebbe essere. Qualcosa ha cominciato a girare a vuoto. È successo prima o dopo? Non lo so, anche se sono convinto che sarebbe significativo saperlo. Come agente so trattare ma forse mi manca il "quid" come diceva il vecchio, il padre del capo. E poi c'è Giovanni. Giovanni è arrivato da due anni ma tre quarti dei clienti quando chiamano adesso chiedono di lui. Io non ho mai litigato con nessuno; nessuno si è mai lamentato dei miei risultati. Se fossimo solo noi due in ufficio non importerebbe ma ci sono gli altri, che ora cercano di non guardarmi quando gli passano la chiamata. Giovanni non mi è ostile, ne ho la certezza, ma io sto imbarcando acqua perché lui mette in luce le mie mancanze. Mancanze che ho sempre avuto tirando avanti benissimo lo stesso ma che ora mi rallentano, mi isolano. E mi additano. Il sabato non lavoro e respiro meglio. Forse è anche che ho fumato un po' meno.

Sono tornato a casa senza il cane. Alice però era più calma: per una volta la Moroni mi ha dato ragione e le ha confermato che i cani tornano sempre a casa. E lei è stata ascoltata.

Per archiviare fino all'indomani il capitolo del cane, ho promesso ad Alice le patate fritte, prima di accorgermi che in congelatore non ce n'erano più. È ridicolo ma quello è stato l'unico momento in cui ho rischiato di piangere da quando Sandra ci ha lasciati.





Proteggere le farfalle?

Per fortuna c'erano delle patate da sbucciare nell'ultimo ripiano della fruttiera, sono quelle che tengo per le emergenze: le butto in microonde con un po' di burro in mezzo quando rientro e la baby-sitter ha già fatto mangiare Alice. Per cui mi sono messo a sbuciarle, attirando la sua attenzione: in cucina devo sembrare un animale in trappola. O forse mi osservava perché facevo qualcosa per lei (lavorare non conta?). Fatto sta che il suo sguardo silenzioso mi ha messo in tensione e mi sono tagliato. Niente di che, solo un po' di spavento, però ho scoperto che non si impressiona per il sangue. Dovrò torchiare la baby-sitter, la cosa mi puzza. È andata a prendere un cerotto e mi ha osservato finché lo mettevo. Alla fine sono riuscito a friggerle comunque, e le ho dato anche il barattolo del ketchup. Mentre glielo davo sapevamo entrambi che sua madre non glielo avrebbe mai concesso. Chissà, forse è stato questo che mi ha dato una chance.

Dopo cena ha voluto che uscissimo "solo un'ora" davanti casa per aspettare un po' se il cane (figurati il miracolo) rientrava.

In quell'attesa, per me imbarazzante, ho osservato con lei delle farfalle quasi nere in giardino, vicino alla luce esterna. Ecco che scende dalla sedia e dice "non ne ho mai viste così!".

Allora ho preso dentro casa un barattolo di vetro e le ho chiesto se ne voleva qualcuna. Ci ha pensato ma non era convinta, perché erano brutte. Sono "quasi nere" mi ha detto. Appena distinguibili nella notte, ho pensato, quel tanto da fare schifo anche al chiaro di luna: non erano nemmeno uguali tra loro.

Alice insisteva a fissarle però, con gli occhi rigati in lungo dal neon. Alla fine mi ha fatto no con la testa, di non catturarle. Le ho chiesto se era sicura e mi ha detto di sì, questa volta senza esitare. Tirandomi indietro per il pantalone anzi: per proteggere loro o me? Non capisco quello che pensa...

Guardandola ieri, veramente, ho pensato a me stesso. Un padre molto egoista, lo so, ma è una cosa su cui sto riflettendo. Ho pensato al perché non ricordo più le filastrocche di scuola – le devo chiamare poesie? –, insomma quelle stipate di farfalle "effimere" come lo sono gli armadi delle case dei morti. Le ho dimenticate, i muri tra quelle poesie sono crollati e ora mille specie di farfalle





Francesco Lecce

sono confuse tra loro e disperse. Poesie che se avessero parlato di pietra e pianeti forse esisterebbero ancora, invece riempiamo tutto quello che creiamo di amore per la debolezza. Di piccole vite, persone normali, passioni appena sopra le righe, sguardi. Domande e finte. Nulla che abbia la forza muscolare di sopravvivere.

Quando fissavo quelle pagine di poesie, sghembe, graficamente diverse dalle altre e asimmetriche di per sé, immaginavo che i caratteri fossero un inganno di chi li aveva buttati lì precipitosamente per nascondere la pagina bianca: era quella l'unica cosa da imparare. Ma come esistono i vuoti? Vorrei capire dove sta il nostro errore. Cosa ci manca. Non dico Sandra, sono stanco di santificare una sedia vuota, di ricordare, è sbagliato: intendo cosa manca a mia figlia e a me *concretamente* in questa vita, per come ci è stata data. Anche la mia Alice si chiedeva la stessa cosa? Aveva pietà di quelle farfalle nate brutte o (speravo io) le temeva? Proprio allora mi ha chiesto di spegnere la luce perché le farfalle non si facessero male sbattendoci. Ok mi son detto. Mi ha osservato finché raggiungevo l'interruttore dentro casa. Quando ho spento l'ho raggiunta e mi sono seduto vicino a lei. Al buio però ho avvertito un po' di insicurezza da parte sua. Forse se ne era già pentita e aveva paura. Qualche cane ha abbaiato lontano, troppo lontano per capire quale fosse. Lei non ha fiatato finché non ho parlato io. L'ho convinta facilmente ad andare a letto. Le ho chiesto se voleva dormire in camera mia ma ha detto che pensava di no, che se però sentivo Buffy tornare dovevo aprirgli e farlo andare in camera sua.

Dopo un'ora, in silenzio e al buio, sono andato in camera sua e ho steso una coperta per terra di fianco al suo letto. Mi ci sono steso e dopo un attimo i miei muscoli si sono rilassati. Teneva gli occhi chiusi ma ho sentito quando si è addormentata.

Mi ci tormento ma forse la debolezza è la strada che facciamo assieme verso casa.

